

La legge per le europee vista da STRASBURGO

ANDREA MANZELLA

Speriamo che non significhi affossamento il rinvio in commissione del progetto di nuova legge per le prossime elezioni del Parlamento europeo. L'invito al ripensamento e, soprattutto, alle intese, rivolto dal presidente della Repubblica è stato doveroso.

Anche il "codice europeo di buona condotta in materia elettorale" (2003) sconsiglia colpi di maggioranza a così breve distanza dalle elezioni. La questione di legittimità democratica sollevata era troppo delicata e ovunque diffusa per poter essere ignorata. Ma tutto questo non elimina la necessità di cambiamenti radicali all'attuale legge.

Oggi abbiamo cinque enormi circoscrizioni pluri-regionali: nonostante un sistema, molto discusso, di voti di preferenza, il rapporto tra candidati ed elettori e territori vi risulta quasi sempre immaginario. Ancora: mentre nelle elezioni politiche nazionali, per poter entrare in Parlamento, occorre ottenere almeno il 4 per cento dei voti, alle elezioni europee non c'è alcun limite. Si può avere un deputato con lo 0,7 per cento dei voti. In questo modo la rappresentanza italiana a Bruxelles-Strasburgo è poco "rappresentanza" e poco "italiana" (nel significato politico dei termini).

Il progetto, tornato in commissione alla Camera, si fa carico di questi terribili difetti. "Umanizza" le circoscrizioni elettorali: portandole da 5 a 10. Ma poi sceglie soluzioni drastiche che cercano di ricalcare, in chiave europea, gli attuali rapporti di dominanza della politica interna. E ignorano le virtù del gradualismo.

Così l'introduzione, partendo dal nulla, di un elevato ticket percentuale di ingresso è apparsa come un attentato al bene del pluralismo politico. Così la cancellazione totale del voto di preferenza è apparsa come una ferita alla stessa libera cittadinanza elettorale. Insomma, si è scelto il peggio del meglio. Riuscendo nel capolavoro di "nazionalizzare" le elezioni europee, prima ancora di farle.

Ci sono possibili rimedi nel poco tempo che resta? Il buonsenso consiglierebbe di tentare un accordo in tre direzioni. La prima è nello stabilire la quota di ingresso ad un livello non superiore a quello per le elezioni nazionali. La seconda via è quella di introdurre (riprendendo tecniche straniere) un sistema misto di voto di lista e di preferenza unica. La terza direzione è di limitare la possibilità di candidature plurime. Naturalmente, sono pensabili altre (e migliori) strade. L'importante è che i nostri gruppi politici smettano di pretendere dalle elezioni europee un profitto da spendere subito in soldoni di politica interna. E calcolino, invece, che possono ottenere più vantaggi investendo in un Parlamento europeo che consenta più forti alleanze internazionali e maggior peso nelle scelte delle politiche dell'Unione. Questa, infatti, non è un'Unione per vecchi sistemi elettorali: la marginalità di parlamentari "sparpagliati" si traduce fatalmente nella marginalità degli interessi nazionali.

La Grande Crisi, com'è normale nelle emergenze di lunga durata, sta "verticalizzando" anche nell'Unione il potere di decisione. L'invenzione - che si deve al presidente Sarkozy - dell'Euro-Consiglio dei paesi dell'unione monetaria, può

essere davvero l'inizio di un governo economico europeo.

L'Euro-Consiglio dei capi di Stato e di governo è cosa non solo politicamente ma anche giuridicamente diversa dell'Euro-gruppo dei ministri delle Finanze. L'Euro-Consiglio ha infatti già mostrato di potersi assumere i poteri di un "Consiglio europeo ristretto" (con quella informalità che diviene spesso "legge", nella costituzione materiale dell'Unione). E questi poteri sono, allo stesso tempo di "chiusura" (nel senso che possono utilizzare tutte le risorse disponibili dell'ordinamento) ma anche, e soprattutto, di "rottura" (nel senso che possono dare gli "impulsi" necessari allo sviluppo dell'Unione, con nuovi compiti politici ed economici).

È certamente nell'interesse nazionale (mai come oggi coincidente con l'interesse europeo) assecondare questa spinta alla governabilità economica dell'Unione. È anche però nostro interesse che un forte Parlamento, con una non irrilevante componente italiana, mantenga, con il complesso dei suoi poteri e contropoteri, gli equilibri costituzionali europei.

Così com'è interesse nostro valorizzare e rafforzare il legame tra il Parlamento e una Commissione europea, autonoma rispetto ai governi. Oggi spetta al Parlamento "approvare" le designazioni del presidente della Commissione e degli altri commissari (dopo averli sottoposti ad "esame"). Ma domani, con il Trattato di Lisbona, il Parlamento europeo avrà il determinante potere di "eleggere" il presidente della Commissione: con la maggioranza, non facile, dei suoi 751 componenti. La candidatura spetterà al Consiglio europeo: ma questo dovrà "tener conto" dell'esito delle elezioni, cioè della concreta composizione politica dell'assemblea.

Insomma, scegliere questo o quel meccanismo per le elezioni europee del giugno prossimo, non è solo cosa nostra. Lo spazio pubblico dell'Unione si è fatto troppo stretto per consentire anomalie italiane. Che ci farebbero, comunque, più deboli.